

Raya Cohen un'intervento, Padova , 4.02.05

### Sulle prospettive di pace

Tutti parlano della pace in Palestina – da Bush ad Annan, passando per Sharon, Abu Mazen e l'Unione Europea. Ma quale pace?

Vorrei cominciare col dire che anche io credo che una pace sia possibile, ma, a mio parere, l'unica via è quella che metta fine all'occupazione israeliana e permetta anche ai Palestinesi di essere liberi e indipendenti nel forgiare il loro futuro<sup>1</sup>: “due Stati” sia la via della pace in Palestina, perché si tratta di due società nazionali che si contendono questa terra. Certo, questo carattere nazionale non è l'unica caratteristica del conflitto. Basta ricordarsi che si tratta di un conflitto lunghissimo, le cui radici si trovano nella fine del '800, e che dunque porta con esse anche caratteristiche coloniali, religiose e culturali, i cui significati sono cambiati a loro volta nel tempo. Ma il fatto che nessuno dei due popoli abbia un'altra patria, se non quella terra contesa, rende dominante l'aspetto nazionale. Su questa terra vivono oggi circa 5,2 milioni di ebrei e 4,3 milioni di palestinesi, e secondo le previsioni saranno uguali numericamente fra 20 anni. Senza un'accordo che rispetti le due società, non ci sarà pace né per l'una né per l'altra società.

Ma qui finisce l'uguaglianza: la responsabilità di fare la pace tocca innanzitutto allo Stato di Israele. Non solo perché da 37 anni lo Stato di Israele si estende su tutta la Palestina, opprimendo il popolo palestinese, non rispettando le convenzioni di Ginevra e ignorando le risoluzioni dell'Onu, ma anche perché, nel senso più semplice di *realpolitik*, solo Israele, l'unica super potenza regionale, ha il potere di scegliere una soluzione al conflitto; i Palestinesi possono poi seguire o no questa strada, possono anche incoraggiare o no gli Israeliani che percorrono questa via – ma i Palestinesi non godono del potere di cambiare la situazione.

Per questo cercherò di spiegare le ambiguità e la complessità della politica israeliana, e non quella palestinese. Vorrei spiegare un po' la strategia del capo del governo israeliano, Sharon, per poi mettere in discussione se sia questa la via per la pace, benché Israeliani e Palestinesi siano stufi di guerre e di sacrifici.

Il piano di Sharon ha due aspetti. Uno consiste nel ritirarsi dalla Striscia di Gaza, l'altro nel completare la costruzione del così detto “ostacolo” militare o più comunemente “il muro”.

Sharon ha almeno due buone ragioni per ritirarsi da Gaza:

1. Perché deve confrontarsi con la famosa “road map”<sup>2</sup>, che prevedeva la ripresa delle negoziazioni e la creazione in tre fasi di uno Stato palestinese entro il 2005<sup>3</sup>, oltre che con la iniziativa di Ginevra, cioè un piano di pace basato sul ritiro dai territori occupati, due Stati di cui Gerusalemme sarebbe la capitale di entrambi, e una soluzione pratica per i profughi palestinesi.
2. Perché dopo quattro anni di repressioni collettive il metodo di repressione militare – di coprifuoco prolungati nelle città, di repressione della libera circolazione di centinaia di migliaia di persone e di assassini mirati – è fallito in quanto mezzo contro il terrore. I capi militari hanno concluso che così non possono mettere fine agli attacchi del terrore da Gaza<sup>4</sup>. Perfino il capo dei servizi segreti dell'esercito ha dichiarato un mese fa (Haaretz, 4.8.04) che, cito, “non si può fermare il terrore palestinese con i soli mezzi militari”, neanche il ritiro dalla striscia di Gaza senza un accordo politico lo fermerà<sup>5,6</sup>. Nella sola operazione di ottobre (Yemey Tshuva), che è durata 17 giorni (dal 30.10.04) ci sono stati nel campo palestinese oltre 129 morti di cui almeno 42 civili, 500 feriti, 90 case e 700 ettari di coltivazione distrutti, così come 5 israeliani civili morti, secondo Haaretz (17.10.05 ??). Ma le cifre delle

vittime israeliane e palestinesi del solo mese di Gennaio testimoniano che non si è risolto niente.

La Striscia di Gaza si estende su 350 Km<sup>2</sup> e non beneficia di nessuna infrastruttura economica. Nel passato gli abitanti, che oggi contano 1,4 milioni, vivevano della pesca, dell'agricoltura, e di lavoro sul mercato israeliano. Ma da quattro anni la Striscia di Gaza è chiusa quasi ermeticamente. Il rapporto dell'Onu dell'1.11.2004 contiene dati allarmanti e prevede che più del 70% della popolazione sarà sotto la soglia di povertà l'anno prossimo (2006), visto che migliaia di ettari di agricoltura sono stati distrutti intorno alle colonie, la pesca è quasi interdetta, ma soprattutto perché la manodopera che lavora in Israele è scesa da 30,000 a 2000 persone al giorno, e perché il commercio si è ridotto. Oltre che della situazione economica, il rapporto parla di condizioni sociologiche e psicologiche allarmanti, soprattutto per i bambini. I capi militari dunque si dividono su due linee: una di rioccupare la Striscia, costi quel che costi, e l'altra di ritirarsi, il più presto possibile, e controllarla da fuori. Sharon ha scelto la seconda linea<sup>7</sup>.

È una scelta importante perché sarebbe un colpo determinante alla politica "messianica" che abusa della bibbia per non riconoscere ai Palestinesi né diritti collettivi nazionali, né diritti individuali di cittadini e che a volte si manifesta anche nel disprezzo per le loro case, i loro alberi e perfino la loro vita.

Questo esplicito fondamentalismo, che si è infiltrato ormai nella società intera, perfino tra i parlamentari e i capi dell'esercito, si è levato contro Sharon e minaccia una spaccatura nella società israeliana; si parla addirittura di una guerra civile fra l'estrema destra fanatica ed il governo. Basta ricordare che è stato deciso di smantellare le unità la cui maggioranza è composta da soldati religiosi di tendenze di estrema destra, che sono di stanza in Cisgiordania e che rifiutano pubblicamente di partecipare al ritiro da Gaza<sup>8</sup>.

Perché Sharon, il padre della colonizzazione dei territori, lancia questa battaglia e si è impegnato – malgrado le minacce di morte che, dall'assassinio di Rabin, sullo stesso problema dell'identità della società non sono da trascurare – in tale battaglia contro i suoi più fedeli seguaci? Sarebbe il De Gaulle israeliano? Purtroppo credo di no! Se è vero che è molto intelligente e socialmente e culturalmente parte dell'élite israeliana, e che è sostenuto dai Laburisti, i fatti indicano che lui non ha scelto di condurre Israele alle sue frontiere riconosciute e, seguendo le risoluzioni dell'Onu, ad uno Stato palestinese. Anzi, Sharon, uno dei personaggi più potenti fra quelli che cercavano di annullare gli accordi di Oslo solo qualche anno fa, cerca di sottrarre anche l'autonomia parziale che detti accordi concedevano ai palestinesi.

In cambio del ritiro da Gaza, Sharon cerca di avere il sostegno aperto degli Usa e un sostegno perlomeno tacito dell'Europa per costruire il muro.

Il muro ha 3 funzioni principali:

1. ridurre il terrore e difendere gli Israeliani, sia quelli in Israele sia la maggioranza degli ebrei che vivono nei territori occupati. Occorrerebbe introdurre la differenza fra terrore e legittima resistenza contro l'occupazione in questo contesto, ma sarebbe un argomento troppo lungo;
2. ridisegnare la carta della Palestina;
3. migliorare l'immagine di Israele sul piano internazionale.

Non mi fermerò sul primo punto che è di per sé abbastanza chiaro, per approfondire un po' il secondo.

Il così detto ostacolo o il muro, consiste in una zona militare di 50 metri di larghezza, tranne nelle città dove è costituito da un muro di cemento alto 8 metri. Il piano ufficiale prevede la presenza militare israeliana da entrambe le parti. Il tracciato del muro permette al governo Sharon di difendere la maggioranza delle colonie israeliane nei territori occupati. Inoltre, l'ostacolo militare

permette già oggi agli israeliani di far sparire dal loro orizzonte i palestinesi come individui, lasciandoli dall'altra parte della barriera, a vivere (o sopravvivere) sotto la tutela dell'esercito di occupazione e dei coloni. L'illusione che l'ostacolo garantirebbe la pace degli Israeliani, assicurando perfino il flusso di manodopera palestinese, spiega il largo sostegno di cui gode il progetto nella società israeliana<sup>9</sup>.

Non possiamo approfondire il tema di Gerusalemme. Basti ricordare che Gerusalemme Est fu annessa da Israele già nel 1980, ed include oggi 71 kmq, di cui una parte importante fu confiscata ai palestinesi. I residenti palestinesi, quasi un terzo dei 700.000 abitanti della città, godono solo del 9%-11% del budget municipale. Sul campo queste cifre si traducono in una infrastruttura trascurata nei quartieri arabi, servizi municipali inadeguati e soprattutto in limitazioni severe alla costruzione di case e in difficoltà inimmaginabili per mantenere la validità delle carte di residenza. Il muro, che a Gerusalemme è davvero un muro – 8 metri di altezza su 22 km di lunghezza – stacca fisicamente Gerusalemme Est dalla Cisgiordania<sup>10, 11</sup>.

Il tracciato del così detto “ostacolo” avrebbe potuto seguire il tracciato della “linea verde”, e così non solo sarebbe stato in accordo con la risoluzione n° 242 dell'ONU, ma anche più corto e più facile da controllare, come hanno proposto vari ex-generalisti dell'esercito israeliano. Ma appunto il fatto che un tale tracciato avrebbe svolto anche una funzione politica, di un confine riconosciuto anche dall'Onu, fa sì che Sharon lo rifiuti. Ma perfino lui, il leader della Grande Israele, non osa annettere ufficialmente i territori occupati. Questo, non solo perché non ha il sostegno americano a farlo, ma soprattutto perché fra 20 anni il numero dei Palestinesi sarebbe come quello degli ebrei, nella Palestina. Cioè il carattere ebraico dello Stato di Israele sarebbe minato, e ciò senza tenere conto di altri 4 milioni di profughi e loro discendenti, che almeno in parte desiderano ritornarci.

Il muro, invece, non essendo né confine ufficiale fra due stati né un'annessione, favorisce entrambe le prospettive: quella dei laburisti, di non annettere i territori occupati al fine di salvaguardare il carattere ebraico e democratico della società israeliana; e quella della destra, che vede nel muro una tattica per continuare a possedere (tutta) la “terra di Israele”, anche al prezzo di un Stato di Apartheid.

La terza funzione del muro risale, appunto, ai suoi significati ambigui. Benché la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja l'abbia condannato, il muro servirebbe anche ad alleviare le pressioni sul piano internazionale. Una volta finito, Sharon potrebbe accettare perfino lo Stato previsto dalla “road map”, che ne prevedeva la creazione entro il 2005; ma questo stato non avrebbe un vero e proprio territorio. Non solo il muro sottrae il 17% dei territori occupati, la cui superficie è di poco più di 6000 Kmq in tutto; ma inoltre lascia la Cisgiordania spezzata in diversi “cantoni” e staccata da Gerusalemme – insomma senza nessuna continuità territoriale, sotto il controllo israeliano quasi assoluto delle entrate e delle uscite e della circolazione interna. Gerusalemme Est sarà ridotta ad un quartiere di una città ebraica.

Sharon dunque si ritirerebbe da Gaza al prezzo enorme di rischiare un rottura interna. A mio parere sarebbe una svolta importantissima, perché se veramente smantellasse le colonie israeliane nella Striscia di Gaza, sarebbe un precedente di ritiro dalla terra tradizionalmente considerata terra di Israele. Ma Sharon, sembra, si è deciso a combattere questa battaglia interna, per vincere sul fronte del muro. Il Muro vanificherebbe ogni concetto di uno Stato palestinese sovrano.

Abu Mazen potrebbe essere un genio politico e unire la maggior parte della società palestinese e negoziare una soluzione politica, ma non rinuncerà al diritto di uno Stato accanto ad Israele, con la capitale a Gerusalemme, e una soluzione del problema dei profughi. Ma Sharon accetta questi principi come base di pace? Sembra di no, benché una parte della società israeliana certamente Sì! Siamo di nuovo al punto di partenza: un conflitto fra due società nazionali che si contendono la stessa terra? Non esattamente.

Sembra che, Sharon, cerchi di realizzare una svolta nel conflitto, e che la congiuntura internazionale attuale permetterebbe di eseguirla. Perché, quando Abu Mazen, il così detto moderato, non accetterà questo Stato virtuale senza continuità territoriale, allora si potrà ripetere il mantra “che non c’è con chi parlare” e delegittimare anche Abu Mazen come rappresentante palestinese per una negoziazione di pace. L’occupazione intanto continua. Solo che questa volta ci troviamo davanti un ostacolo di 550 km (al prezzo di 2 milioni di dollari per ogni km) che permetterebbe la repressione dei Palestinesi ad est e ad ovest di esso (pure un piano di guerra psicologica è previsto) e garantirebbe altri 50 anni di “pace” agli Israeliani e ai coloni.

Sarebbe esagerato di suggerire che le negoziazioni previste, e perfino l’impegno della Casa Bianca, sono solo una tattica? Così almeno si può dedurre dal consigliere di Sharon, David Weisglass, che in una intervista ad Ha’aretz (3 mesi fa) ha spiegato così: il ritiro da Gaza allontanerà la pressione a negoziare la pace con i Palestinesi e permetterà a Bush di dire al mondo intero che “Israele cerca di iniziare”, e il mondo intero guarderà come i Palestinesi, in questo pezzo di terra, si organizzano. “Il ritiro da Gaza ci dà la quantità necessaria di formalina per congelare il processo politico” e questo significa, dice esplicitamente, allontanare lo Stato Palestinese, il problema dei profughi e di Gerusalemme, “e tutto ciò con il permesso internazionale.” Alla domanda del giornalista se, in cambio del ritiro da Gaza, Israele ha ricevuto un accordo di Status Quo nella Cisgiordania, ha risposto che “intanto siamo riusciti ad annullare il processo politico (di negoziazioni) dall’agenda. E abbiamo educato il mondo che ‘non c’è con chi parlare’... Finché la Palestina non diviene come la Finlandia, abbiamo il permesso di lasciare lo Status quo geografico”, o, in altre parole, i grandi blocchi di colonie, e aggiunge: “Ma se il programma di ritiro da Gaza fallisce, allora (...) avremo di fronte uno Stato Palestinese”.<sup>12</sup>

Per concludere: Sharon non cerca una soluzione di pace fra due Stati, ma cerca di reprimere con la forza il popolo palestinese. Anzi, Sharon ha sfruttato la pressione da parte della società israeliana per separarsi dai Palestinesi, sullo sfondo del terrore, per realizzare un programma in cui l’“ostacolo” sarebbe un mezzo di controllo militare del popolo palestinese e evitare uno Stato palestinese sovrano. Se il muro fosse riconosciuto sul piano internazionale, allora, per la prima volta dopo 37 anni, lo *status* dei territori occupati da Israele nel 1967 cambierebbe e la possibile soluzione del conflitto tramite due stati nazionali sarebbe sepolta. Israele, dopo 37 anni di trasgressione delle convenzioni di Ginevra, si troverebbe ad avere allora annessa di fatto una parte dei territori occupati. E tutto “con il permesso internazionale”, come dice Weisglass. In altre parole, il ritiro da Gaza è necessario perché Israele, la cui esistenza dipende militarmente ed economicamente dagli Usa e dall’Europa, continui l’occupazione senza subire né sanzioni né pressioni.

L’unica vera opposizione a questa strategia è, da un lato, la resistenza – soprattutto quella civile – da parte dei Palestinesi a rimanere sulla loro terra e rivendicarla, per porre di nuovo i loro diritti nazionali sull’agenda israeliana e internazionale<sup>13</sup>, e, dall’altro lato, sono i soldati israeliani, che ne portano il peso maggiore e che cominciano a rifiutare questa strategia, ma tramite loro in prospettiva la società intera.

Peter Arsen, il delegato dell’Onu che ho già citato, dopo aver testimoniato della distruzione massiccia di case a Gaza, ha aggiunto: “anche gli Israeliani hanno sofferto – ci sono migliaia e migliaia di famiglie in Israele che hanno perso i loro cari negli attacchi terroristici. Israele ha anche subito un danno materiale. Ma probabilmente il prezzo più alto subito dagli Israeliani è l’esperienza di dover compiere funzioni di esercito di occupazione”. Questa è una funzione assai brutale, “nella quale giovani israeliani sono disposti ad esercitare una forza discrezionale e spesso crudele”, cito ancora Arsen. Di fatti, allarmati dai crimini di guerra eseguiti davanti ai loro occhi, si sta estendendo un movimento di “soldati che rompono il silenzio”, per denunciare la brutalità dell’esercito israeliano. Sono essi, come anche il *Parents’ Circle* – le 500 famiglie di israeliani e

palestinesi che hanno perso un figlio o una figlia in questa intifada, sotto il governo Sharon, e si sono organizzati insieme; ma anche iniziative individuali, come quella di Tali Fahima, una segretaria che è andata nel campo-profughi di Jenin per capire meglio la resistenza palestinese (quando dopo 6 mesi in detenzione amministrativa, senza accuse, ha potuto alla fine essere giudicata, il giudice ha dichiarato che “non ci sono prove che giustificerebbero la sua detenzione in prigione”, ma la corte suprema, facendo *bona fide* ai servizi segreti, senza vedere le prove, ha deciso di lasciarla in prigione).<sup>14</sup> Sono questi coraggiosi che prima o dopo renderanno possibile la pace fra le due società; magari con l’aiuto di altre forze pacifiste, nella regione e in Europa.

A qualche giorno dalla Giornata della Memoria, questo capitolo storico che è sia vostro che nostro, ho scelto di dare risalto a quel rifiuto della collaborazione con l’oppressore in tempo reale – nella sfera politica, civile, pedagogica e perfino nell’esercito. Uno dei nuovi fronti contro Sharon si è aperto nell’esercito stesso da parte dei soldati e ufficiali che rifiutano l’occupazione israeliana. Così ha risposto, quando è stato proposto come candidato al Nobel per la Pace, David Zonnenshein, l’ufficiale israeliano che ha fondato il Movimento *Courage to Refuse*:

“Sogno che un soldato ebreo... no... che centinaia di ufficiali ebrei, che mille ufficiali ebrei ricevano il premio Nobel per aver imparato qualcosa dalla storia del loro popolo. La vera fantasia sarebbe quella di dire che con tutta la potenza del nostro esercito – e la sua potenza è enorme – abbiamo compreso quando c’è da dire no. Che questa sia la potenza vera del nostro Stato: che diremmo ‘no’ là dove altri non hanno saputo dirlo; che arriveremmo al posto in cui si vedono da vicino le case distrutte, i bambini che piangono, e sapremmo alzarci per dire che tutto ciò non c’entra con la sicurezza dello Stato d’Israele.”<sup>15</sup>

---

<sup>1</sup> Sembra che la maggioranza sceglierebbe di avere uno Stato Palestinese a canto quello di Israele, che sembra essere anche la scelta della maggior parte degli Israeliani. Due Stati metteranno fine all’incontro sanguinoso fra queste due società e permetterebbe anche di andare oltre, per dare un significato alla loro esistenza.

<sup>2</sup> redatto nel dicembre 2002 dal “Quartetto”

<sup>3</sup> E possibile dunque che la decisione del gabinetto di luglio 2002 di costruire un ostacolo continuo, venne adottata poco tempo dopo che l’attività negoziale è ripresa con il discorso del presidente americano George Bush del 24 giugno 2002, in cui chiedeva ai palestinesi di “cambiare dirigenti” e, sulla base di queste condizioni, riteneva possibile la creazione di uno Stato palestinese .

Dal sito Ezrahim neged Hagader

<sup>4</sup> Lo dichiarano ormai anche alcuni degli esperti dell’esercito israeliano, secondo cui il metodo di “fermare 5 kamikaze — cito uno di loro — ha reso un inferno la vita di tutti i Palestinesi e ha creato 500 kamikaze”Sa”al Daniu Reshef, Modiin, Yediot Aharonot, 12.4.2002; altri fonti – Ben Dor, pp. 89-90...

<sup>5</sup> Haaretz, 4.8.04, “il dibattito fra Shabac e Zahal continua: Zeevi: ‘il contenitore del terrore non ha ...’”, da Gideon Alon

<sup>6</sup> UN rapport on Gaza, set. 04 in Tournè

<sup>7</sup> Un piano militare di distruggere fra 200 e 3000 case nel sud della Striscia di Gaza come parte del ritiro che ha proposto l’esercito – dunque non come emergenza contro terrore -- sia sul tavolo del consigliere giuridico del governo Haaretz 26.1.05

---

<sup>8</sup> (e si può allo stesso tempo immaginare il loro funzionamento nei territori occupati Lo smantelo delle unità di Yeshivot Hahesder, 26.1.04 (società israeliana)

<sup>9</sup> più sul muro v. Nel suo Nome. Conflitti, riconoscimento, convivenza delle religioni", centri editoriale Dehominano, veg. 2005

<sup>10</sup> i Palestinesi di Gerusalemme subiscono nuove limitazioni ad entrare nella Cisgiordania Thousands of Pal from Jerusalem Est cannot enter into Ramalla, unless permission, Haaretz 25.1.05 in Post Arafat

<sup>11</sup> e invece le terre dei contadini della Cisgiordania che si trovano oltre il muro, venivano ad essere confiscate. Decisione sospesa sotto pressione americana (31.1.05). che non fu ancora eseguita di spropriare le terre a Gerusalemme Est di chi vive nel Cisgiordani, si stima che loro possiedono quasi la metà di Gerusalemme Est oltre il muro Haaretz 20.1.05, in Post Arafat

<sup>12</sup> (8.10.04, Haaretz interview from walla in Tournee

<sup>13</sup> malgrado la repressione e malgrado il piano psicologico previsto dal governo israeliano e l'esercito israeliano per i Palestinesi. Haaretz 25.1.05, in Post Arafat

<sup>14</sup> Haaretz 24.1.05

<sup>15</sup>